

ORIENTAMENTI CONGRESSUALI

Migrare dal Novecento

Abitare il presente

Servire il futuro

Le Acli nel XXI secolo

1. ENTRARE NEL XXI SECOLO

1.1. Oltre il Novecento

Il “secolo breve“ rischia di durare ben oltre i suoi confini temporali. L’abbiamo salutato con solennità, anche prima della sua conclusione naturale, in quell’89 novecentesco che - dopo quello di due secoli prima - sembrava abbattere insieme con il Muro di Berlino, un ordine mondiale.

Ma le nostre teste, le nostre categorie di pensiero, i nostri strumenti interpretativi sono ancora sulla soglia del XXI secolo. Più aumentano le incertezze, le incognite e le trasformazioni che abbiamo davanti a noi, più esitiamo a uscire dal Novecento.

Sappiamo che è stato pieno di luci e di ombre: il secolo del lavoro, del welfare, dell’emancipazione di nuovi soggetti (i giovani, le donne...), delle ideologie, della decolonizzazione, dei partiti di massa.

Anche il secolo dei totalitarismi, delle guerre mondiali, della Shoah, di Hiroshima e Nagasaki... Era da questo Novecento tragico e violento che già si voleva uscire quando nacquero l’ONU, l’idea di Europa, la Dichiarazione dei Diritti Umani, la Repubblica italiana.

Le ACLI stesse, a pensarci bene, sono nate da quella prima “uscita”, da quel primo tentativo di ricostruzione, di rigenerazione: della società, della convivenza umana, della giustizia e della libertà. Non abbiamo dunque solo ceneri da cui rinascere, ma anche radici da far rifiorire, valori da custodire. La virtù del *discernimento*, cristiana e umana, ci deve guidare per fare questo passo, anzi questo passaggio d’epoca.

Spesso rimbalza dalle pagine di cronaca, politica e non solo, l’invito a scegliere tra conservazione e modernizzazione. A quest’alternativa “secca” le ACLI vogliono contrapporre una coscienza della complessità che rifiuta le semplificazioni.

Conservazione non è per noi conservatorismo, inerzia culturale e sguardo rivolto all’indietro: non c’è nessuna età dell’oro a cui restare fissi o tornare.

Allo stesso modo, modernizzazione non è appiattimento acritico sul presente in nome di un malinteso realismo.

Pensiamo piuttosto a un nuovo e fecondo *mix* che tenga insieme le scelte di quanto è vitale, essenziale del *passato* e *l’innovazione* che accetta le sfide del *presente*, e testimonia la fiducia nel

1-4 maggio 2008
Hotel Ergife Palace
Via Aurelia, 619
00165, Roma



futuro. Del resto, possiamo pensare alla tradizione come ad una forma di selezione e sedimentazione delle innovazioni più ricche di potenzialità positive. Per questo occorrerà tenere un **filo narrativo** che ci accompagni nei nuovi scenari, soprattutto in relazione a quei temi, come il **lavoro**, nei quali particolarmente è in gioco il senso della nostra **identità** e della nostra **appartenenza**.

Si tratta insomma di trasformare un passaggio d'epoca in una grande opportunità, stare nel mutamento come in un *kairòs*: un tempo difficile ma propizio, arduo ma creativo. Abbiamo questa ambizione e vogliamo metterla alla prova nel XXIII Congresso nazionale.

Vogliamo dare a questo evento fondamentale della democrazia e della vita associativa il passo coraggioso di una fuori-uscita, di un esodo. Insieme al coraggio dobbiamo evocare anche la fondamentale **virtù dell'umiltà**, che ne costituisce la misura interna e ne attesta la consapevolezza.

L'orizzonte culturale del Novecento è ormai frammentato, ma ancora "tiene".

Non vogliamo "demonizzare" questa persistenza, ma assumerla come una grande sfida a cogliere il nuovo, a immergerlo nella vita associativa. Fare in modo che entri nel nostro alfabeto sociale, nel pensiero popolare e diffuso, nelle nostre forme aggregative, nella nostra **azione sociale**, che è e rimane il luogo di transito e di avveramento obbligato per ogni nostra affermazione e proposta culturale.

La fine del Novecento è un *fatto*, congedarsi dal Novecento è una scelta di **valore**. Vogliamo assumere i mutamenti impetuosi che in ogni campo registriamo come un *segno dei tempi*.

In sintesi, trasferirci nel XXI secolo è un compito, uno dei "grandi compiti" che hanno chiamato le **ACLI** ad essere *protagoniste* del sociale, *testimoni* di speranza, *interpreti* della comunità civile.

1.2. In-novare: in ascolto delle "res novae"

Viviamo nella società dell'immagine, esiste solo quello che si vede, apparire ed essere sono diventati sinonimi.

Il primo rischio dell'innovare (il pensiero e l'azione sociale) è quello di lasciarci abbagliare dal cambiamento superficiale. Le "res novae" vanno cercate sotto, oltre quello che appare, oltre quello che è più appariscente e rumoroso.

Il nostro **realismo** deve guadagnare un'idea forte, stratificata e complessa di "realtà".

Dobbiamo attivare, oltre alla vista (fin troppo sollecitata), la capacità dell'**ascolto**. Mettersi in ascolto delle "res novae" è, di nuovo, un gesto di **umiltà**.

Bisogna chinarsi sul mondo per poter ascoltare e per potersi "inerpicare" su questo nuovo secolo, su questo tempo arduo e difficile. Perché, occorre ripeterlo, il '900 finisce e al contempo *fa fatica a finire*. È un discrimine decisivo.

Nel grande orizzonte del **lavoro** - che non è solo economia, ma anche cittadinanza, non solo mercato ma anche democrazia e pedagogia sociale - va a chiudersi l'intera società industriale e muta profondamente la stessa **questione sociale**, con tutti i problemi di **giustizia** e di riequilibrio delle disparità ad essa collegati.

Il post-industriale non basta a definire questo passaggio, che potremmo meglio individuare come transito dalla società fordista a quella elettronica e globale.

1-4 maggio 2008
Hotel Ergife Palace
Via Aurelia, 619
00165, Roma



Sul piano ideologico cogliamo questa “res nova” come logoramento della cultura politica giacobino-marxista del ciclo rivoluzionario 1789-1989. Ciò significa che la suddetta **questione sociale** supera ormai i confini della “questione operaia” e incrocia mutamenti così decisivi per il futuro dell’umanità da confondersi con la **questione antropologica**. Passaggio che le ACLI hanno colto con tempismo.

Ugualmente inaccettabile è per noi il frutto degenerare di questo logoramento, cioè la cultura dell’**individualismo radicale** che tende a negare la persona insieme ad ogni forma di **solidarietà e legame, relazionale e sociale**.

Questo nodo è certamente una delle “res novae” che più ci riguarda e che già abbiamo almeno messo a tema, annettendo ai nostri più tradizionali campi di impegno sociale territori nuovi, come la **bio-etica** e la **bio-politica**.

Invecchiano dunque con stupefacente rapidità le “res novae” novecentesche e la configurazione del mondo produttivo, insieme alle relazioni sociali, ai sistemi di rappresentazione e **rappresentanza**, alle forme di **welfare**, di tutela e redistribuzione della ricchezza.

La pressione delle **forze globalizzanti** modifica la natura stessa della produzione capitalistica, il rapporto con i luoghi, con i produttori, con i consumatori.

Ridefinisce le gerarchie planetarie tra paesi sviluppati e paesi emergenti.

Modifica il rapporto con lo spazio e con il tempo, con l’informazione e la conoscenza.

Abitiamo in un mondo nuovo, ci abitiamo già, la sfida che viene lanciata non arriva più dalla modernità o dal suo disfacimento segnalato dal “post.”

Il passaggio da fare è alla **contemporaneità**, rendendoci protagonisti e promotori di una **pedagogia del cambiamento** che è inseparabile da una rinnovata **antropologia della fiducia**. Si tratta infatti di **accompagnare** le persone in questo mutamento, consapevoli della fatica che esso comporta, per tutti e per ciascuno.

Questa antropologia si deve radicare in una profonda, personale e comunitaria **vita spirituale**.

La svolta storica che individuiamo, infatti, chiede, per un verso, di riconoscere i limiti di un **attivismo senz’anima**, nato dalla presunzione novecentesca di controllare totalmente il cammino della storia. Dall’altro, bisogna evitare il rischio di uno **spiritualismo** ripiegato su di sé, come fuga dal mondo, oggi spesso incarnato nelle nuove sette. La **spiritualità** autentica, al contrario, vede nella contemplazione la via obbligata per un’**azione** sociale e politica sapiente e responsabile, condivisa e feconda. E’ come associazione, infatti, e non solo come singoli che ci è chiesto di **rendere testimonianza**, nell’impegno feriale e quotidiano del fare le ACLI.

Il **servizio**, radicato profondamente nella vita spirituale, sarà allora l’incarnazione della nostra speranza, al di là delle forme novecentesche di una persuasa militanza.

2. UN MOVIMENTO CAPACE DI FUTURO

2.1. A partire da noi

Siamo chiamati a perseverare nel “grande compito”, sempre attenti alle “res novae”, rimanendo fedeli al futuro. Non ci possiamo tirare indietro senza tradire noi stessi. Le ACLI con responsabilità e fiducia, con fatica e sofferenza, con coraggio e speranza affrontano le novità, vivendo negli avamposti del sociale, accettandone i rischi, ma intercettando i *segnî dei tempi*, che indicano i fermenti sociali nel percorso della storia. Ci impegniamo ad *essere protagonisti per rendere protagonisti gli uomini e le donne del nostro tempo*, perché siano promossi, garantiti e tutelati i loro diritti, da quelli umani a quelli sociali, da quelli di libertà a quelli politici.

Il sistema ACLI può essere vitale e significativo solo quando entra in costante relazione con la storia delle persone del suo tempo. La nostra è un’associazione plurale e complessa, composta da uomini e donne, da circoli e associazioni specifiche, da servizi e imprese, parte da un livello locale e arriva ad uno internazionale. A tutto il nostro tessuto associativo è richiesto di rinnovarsi e di interrogarsi continuamente per essere luogo vitale di promozione sociale dentro le trasformazioni, a partire dalle strutture di base.

Siamo consapevoli che la vita associativa parte da un forte e storico radicamento locale. La nostra fitta rete di circoli e sedi è un centro propulsore dell’azione sociale nei piccoli comuni come nelle grandi metropoli. È in questa loro ampia articolazione che le ACLI provano a raccogliere le sfide delle antiche periferie della “questione sociale” e quelle delle nuove periferie della “questione antropologica”, stimolano la presenza attiva sia nelle piazze tradizionali dei nostri paesi, sia nelle nuove agorà mediatiche. Le novità interagiscono con le abitudini, mettendo a tema la routine ordinaria dei nostri circoli, perché continuino ad essere luogo di connessione, perché costruiscano legami tra persone, come punti di accompagnamento nella società della mobilità. I nostri circoli, *metro della qualità della nostra vita associativa*, tessono trame di comunità, mettendo al centro la persona. È proprio *a partire dall’attenzione al volto del nostro vicino*, a cominciare dall’altro, il socio aclista, che inizia la risposta concreta alla solitudine del cittadino globale. La nostra associazione mira a costruire relazioni buone, circuiti virtuosi di solidarietà, prendendosi cura di chi è vicino. L’associazione si rinnova quando *“custodiamo” i legami di prossimità, insieme agli spazi e al valore dell’alterità, sentendoci responsabili del nostro fratello*. Le ACLI con i loro i circoli, allora, possono diventare generatrici di “senso civico” e promotrici di socialità diffusa e aperta, in grado di costruire legami con le istituzioni, con le parrocchie, con i movimenti e le associazioni più variegati, ricercando nel confronto leale *vie concrete al bene comune*.

Punto nodale del nostro radicamento territoriale per il lavoro quotidiano dei circoli, delle sedi dei servizi come di quelle delle nostre imprese, sono i livelli di responsabilità provinciali, regionali, nazionale. Per questo il dirigente aclista è chiamato ad un *costante impegno formativo personale, ad una continua ricerca di collaborazione e di interlocuzione*.

Solo aprendosi all'ascolto tutto il sistema ACLI può intercettare le nuove domande per rispondere innovando. ***Partire da noi per essere responsabili e protagonisti***, coinvolge anche i nostri Servizi ad iniziare da quelli storici come il Patronato e l'ENAI, interrogati dai nuovi bisogni, dalle ***nuove povertà*** e precarietà della vita, come dalle richieste esigenti della società della conoscenza. Le risposte partono dalle trasformazioni, sono veicolate dalle riforme istituzionali, che de-localizzano tanto il sistema di welfare quanto il sistema formativo, che chiedono al cittadino responsabilità e "auto-promozione".

La storia ci chiede un passaggio forte. Non è sufficiente la garanzia di uguaglianza indifferenziata nei diritti, né tanto meno l'offerta di libertà legata al mercato. Non c'è più bisogno di semplici erogatori di servizi che fanno le veci dello Stato. Le nostre sedi e i nostri centri sono ***chiamati ad accompagnare, ogni cittadino e ogni famiglia***, perché possano diventare sempre più capaci di affrontare nel quotidiano le nuove sfide. Inoltre abbiamo il ***compito di costruire solidarietà*** e comunità attraverso legami nuovi leggeri, ma resistenti. L'attenzione ai bisogni del territorio come l'investimento nelle reti sociali sono garanti primari della sicurezza dei cittadini, perché promuovono la dote del capitale sociale del nostro Paese. In questa direzione va ricercato anche il senso di un ***federalismo virtuoso*** che tenga conto delle diversità e delle vocazioni territoriali per evitare che l'uguaglianza formale nasconda il permanere o l'accentuarsi delle disparità sostanziali, in particolare nel Sud del nostro Paese.

Le attuali *res novae* interrogano le stesse imprese sociali. La logica del mercato proiettata al risultato richiede efficienza e competenza ai nostri centri, per rispondere alle esigenze delle persone. Però la nostra vera scommessa è quella di ***democratizzare l'economia***, attraverso una costante attenzione alla costruzione di "*impresa che sia comunità di persone*", di una responsabilità sociale interna, verso gli operatori e i dipendenti del sistema, ed esterna rivolta ai nostri partners e al territorio. Le nostre imprese possono mettere in campo una progettazione creativa e autonoma per sperimentare approcci efficaci alla ***responsabilità sociale***. Rispetto della trasparenza, chiarezza delle regole, e capacità di innovare sono gli assi portanti per essere un seme di novità nell'economia di mercato.

2.2. Una comunità che interpreta e scommette

L'intero sistema ACLI è immerso nel cambiamento. Il movimento, ogni socio come ogni responsabile associativo, è chiamato a scommettere sul futuro, in modo che le ACLI possano essere anche nel XXI secolo una comunità capace di interrogarsi sui fenomeni attuali, di interpretarli intelligentemente e di proporre un'azione sociale efficace.

Promuovere ***lo sviluppo integrale della persona e della sua comunità***, oggi, non può essere soltanto rincorrere le urgenze del momento. Per questo è sempre necessario ***tornare a pensare per accompagnare l'azione***. Il pensiero aclista si qualifica per la passione per l'uomo e per il suo lavoro, per il modo in cui abita i luoghi, per la consapevolezza e la volontà di essere responsabili e protagonisti della storia. Il nostro pensare non è teorico o astratto, è un "***pensare popolare***", libero dai condizionamenti del pensiero unico, come dalle ideologie del passato, ma ben ancorato alla storia e alla tradizione del nostro movimento: la centralità dell'ascolto della Parola, lo studio delle questioni sociali, economiche, culturali e antropologiche, il confronto con il Magistero della Chiesa aprono ad un ***discernimento comune, per vivere con passione e con coraggio la vocazione di laici***

cristiani. Il pensiero popolare, quindi, non è banale e semplicistico, ma semplice e competente, perché, in modo comprensibile a tutti, esprime quello in cui si crede e per il quale si vuole operare. L'interpretazione di quel che accade richiede impegno nella ricerca e fatica nel percorrere vie possibili di elaborazione, che portino all'innovazione.

L'integrazione tra pensiero e azione avviene attraverso una *formazione* strategica e innovativa, che si proponga di arricchire e governare la pluralità di culture e pratiche differenti, valorizzando la complessa articolazione del nostro movimento, aprendosi al contesto locale, nazionale, europeo e globale, rafforzando insomma la nostra identità plurale e dialogante. Fare *formazione sociale significa coinvolgere l'altro* perché possa essere responsabile, attivo, competente, capace di mettersi in gioco per costruire un'azione sociale coordinata ed efficace.

Per le ACLI immerse nel nuovo secolo è infine necessario sperimentare nuove forme e diversi tipi di linguaggio per poter trasmettere con efficace chiarezza il nostro messaggio, in particolare alle giovani generazioni. Non è un cedimento alla società mediatica, ma fedeltà alla nostra vocazione pedagogica sociale.

Connettere pensiero – formazione – azione nella pluralità è una sfida che richiede anche strumenti politico-organizzativi che ridisegnino compiti e ruoli dei soggetti associativi, dei territori e del sistema. In questo senso, la *governance* ci appare come elemento centrale e propulsivo non solo della democraticità interna, ma anche del processo di *innovazione* che possa costruire tra le diverse parti dei confini chiari e flessibili, delle regole capaci di integrare Associazioni, Servizi e Imprese verso un'azione comune. Costruire una *governance* efficace significa alimentare un continuo *legame comunicativo tra le parti*, perché non si cada nella mera riorganizzazione strutturale, ma in un processo che valorizzi la sussidiarietà intra-associativa.

3. UN CONTESTO IN TRASFORMAZIONE

3.1. La posta in gioco

Non possiamo cogliere fino in fondo la crucialità del passaggio che vogliamo compiere e la vera posta in gioco che abbiamo di fronte se il nostro sguardo non si allarga al contesto esterno nel quale siamo collocati. Ciò che segna lo *spartiacque* tra la cultura del Novecento e il secolo nuovo in cui da alcuni anni siamo già entrati è soprattutto la società della conoscenza e dei flussi che connettono ogni punto del mondo in una rete globale.

Oltre ad essere dinanzi ad una *mobilità nello spazio*, che pure è un fenomeno cospicuo e planetario, l'aspetto più innovativo e sorprendente è che siamo di fronte ad una *migrazione cognitiva*, ad una *mobilità della mente*, a forme inedite di pensare e di conoscere, di apprendimento e di interpretazione, ossia ad una profonda rivoluzione culturale.

In tale contesto un peso crescente hanno acquistato gli strumenti dell'informazione come Internet che sono in grado di mobilitare milioni di cittadini attraverso agorà virtuali o nelle piazze reali.

Questo significa che la conoscenza e l'informazione sono strettamente interconnesse con la democrazia e che in un tempo di globalizzazione una democrazia è tale soltanto se, oltre che politica, diventa anche economica e cognitiva.

È importante sottolineare il *carattere sostanzialmente immateriale e simbolico* in cui avviene nel mondo attuale la produzione e la diffusione di conoscenze che per loro natura generano pluralismo e che comportano di conseguenza il rischio del relativismo.

Ma non sarebbe completo questo breve riferimento alla società della conoscenza se non fosse integrato con almeno due altri elementi ad esso collegati: il carattere dell'*incertezza* che finisce per rendere la nostra convivenza, plurale e complessa, anche profondamente inquieta, e gli spettacolari successi della tecnoscienza che, inoltrandosi nei domini del "*bios*", che è corporeità e *indisponibilità della vita*, sta producendo l'avvento del *post-umano*. Qui passa la chiara linea di frontiera dove questione sociale e questione antropologica si incrociano.

Migrare mentalmente nel nuovo secolo, allora, non è un semplice congedarsi dall'uomo vecchio che è in noi, ma significa assumere quella responsabilità coraggiosa e consapevole senza la quale ogni risposta delle ACLI alle sfide delle *res novae* non sarebbe possibile.

3.2. Italia, Europa, Mondo

In questo contesto di mutamenti globali, in particolare nel nostro Paese la democrazia sta attraversando da tempo una situazione difficile. Ciò che viene messo in discussione non è tanto il valore in sé della democrazia quanto piuttosto il modello della rappresentanza, il sistema dei partiti e il vigente meccanismo elettorale. Oltre a denunciare esplicitamente la "crisi" della democrazia, a causa dei poteri forti e dei gruppi di pressione che finirebbero per inquinare la trasparenza democratica, di recente si tende a sottolineare in particolare il crescente fenomeno dell'anti-politica e le conseguenti derive populistiche.

Quanto sta avvenendo in questi ultimi tempi sia attraverso il web che sulle piazze - dai girotondi al recentissimo grillismo - ci dimostra che siamo dinanzi a qualcosa di diverso da ciò che appena qualche anno fa si era soliti chiamare "telepolitica", spettacolarizzazione, processo di personalizzazione del leader carismatico.

Questa crisi di sistema corre ora il pericolo di esporci alle imprevedibili degenerazioni dell'*antipolitica*, come hanno messo in guardia autorevoli osservatori.

Possiamo inoltre affermare che esiste in Italia un *diffuso conservatorismo* che alligna sia a destra che a sinistra e che costituisce forse l'ostacolo più serio a quella riforma della politica che a parole tutti auspicano.

Ecco allora la ragione per cui diventa veramente urgente e necessaria una coraggiosa *critica democratica all'attuale impasse della democrazia*, senza la quale sarebbe difficile uscire dal tunnel.

Molteplici sono i segnali che in questa situazione di *frantumazione sociale* - resa più drammatica dalla crescente *povertà* e dall'ulteriore *divaricazione tra Nord e Sud* - mostrano la permanenza e la vitalità di germi positivi e di forze trainanti che proprio per questo devono essere sostenute e amplificate. Ci riferiamo alla vasta rete di cittadinanza attiva sul territorio, alla galassia dei movimenti democratici che operano nel sociale, a quelle stesse forze politiche che coraggiosamente si sono messe in discussione e che oggi sono aperte alla sperimentazione di *nuove "forme partito"*.

1-4 maggio 2008
Hotel Ergife Palace
Via Aurelia, 619
00165, Roma



In questa direzione merita certamente di essere osservato con attenzione e interesse il processo costituente del Partito Democratico. Non mancano elementi di positività come l'annunciata apertura ai *giovani* e il ruolo che è stato riservato alle *donne*.

Ma la vera sfida va ben oltre questo tentativo e riguarda tutte quelle forze politiche cui sta a cuore garantire nuove forme di partecipazione dei cittadini alla vita politica a partire dal radicamento territoriale. In questo senso, l'indicatore più significativo di un processo virtuoso che riallacci i legami tra la politica e la società, è il ruolo e lo spazio che concretamente sarà aperto ai soggetti sociali organizzati.

Quello che a noi sta a cuore sottolineare è l'importanza di far ripartire la partecipazione democratica dal sociale poiché l'impegno che si esprime *autonomamente nei movimenti della società civile* non è alternativo alla politica ma ne è la forma originaria. Non c'è vera *democrazia di popolo* senza cittadinanza attiva e partecipazione dal basso.

È proprio questo il ruolo che dovrebbe esercitare il Terzo Settore se vuole uscire dall'attuale condizione di impasse, dopo gli anni della sua investitura quale possibile protagonista della rinascita del Paese.

Chi aspira ad essere soggetto autonomo, come è nella natura stessa del Terzo Settore, non può essere "di parte" identificandosi con questo o quel partito. Affermare che è l'autonomia il principio-guida del Terzo Settore vuol dire che rispetto agli schieramenti e ai partiti politici non dovrà esserci alcun rapporto di subalternità o di collateralismo.

Per le ACLI l'autonomia significa anzitutto tener conto responsabilmente di un *contesto politico* esterno ricco di incognite e *dai confini ideologicamente labili*. Inoltre, l'autonomia garantisce sia la *libertà di interlocuzione* con le istituzioni, sia la ricchezza di un patrimonio ideale associativo che non può essere strumentalizzato. Infine, nel difendere la nostra autonomia salvaguardiamo la conquista di una *politica alta e nobile* che nell'odierno indebolimento ideologico rischia di perdere il riferimento agli ideali e perfino alle idee. Insomma, possiamo dire, *un'autonomia schierata con il bene comune*.

Uno specifico terreno di impegno che riguarda da vicino le ACLI è il futuro del *cattolicesimo democratico* la cui vitale tradizione ci sembra tutt'altro che in via di esaurimento. Dipenderà proprio dalla presenza e dalla voce che i cattolici democratici sapranno esprimere in un'azione politica coerente e coraggiosa il futuro di questa tradizione. E' una tradizione che non può essere solamente dichiarata perché si è nutrita di valori sostanziali come il rispetto delle istituzioni, la legalità, la solidarietà e la scelta degli ultimi. In tal senso il ruolo dei cattolici democratici non è riducibile a nessuna "parte" ed eccede la stessa dimensione organizzata della politica in quanto il suo spazio sociale proprio e originario è quello dell'impegno civile, culturale ed educativo.

Se pensiamo alla nuova stagione di cui il nostro Paese avrebbe bisogno, un compito essenziale che il cattolicesimo democratico dovrebbe svolgere è quello di ribadire il primato della democrazia sull'economia e del senso comunitario sull'individualismo radicale. Ugualmente importante è assicurare un più avanzato statuto di laicità in grado di consentire la comune convergenza necessaria per stabilire le regole dell'etica pubblica sui temi sensibili come la vita, la famiglia e l'educazione, ma anche su questioni attinenti al bene comune come la giustizia, la pace, l'uso delle risorse e la gestione della cosa pubblica. È sul terreno della laicità che va ricomposto il binomio

democrazia-valori, nel segno del rifiuto di una democrazia a-valoriale e solo procedurale e insieme nella costante ricerca di un loro rapporto ragionevole e sostenibile.

Al di là del contesto italiano le ACLI sanno di essere interpellate dal futuro dell'Unione Europea, che non può essere separato né da quello del Mediterraneo né dal più ampio sistema mondiale, come stanno a dimostrare le grandi questioni dell'ordine internazionale: dalla globalizzazione all'ambiente, dalle migrazioni allo sviluppo sostenibile.

È solo all'interno di una cornice così vasta che possiamo comprendere quale sia il ruolo che oggi compete all'Italia a livello europeo e internazionale.

Infatti, dopo l'allargamento dell'Unione Europea a 27 Stati membri, e dopo il segnale di stop che ha bloccato il testo costituzionale, anche il progetto europeo attende ora di essere rilanciato verso nuovi traguardi. Riteniamo che il primato dell'*Europa sociale* sull'Europa dei mercanti debba accompagnarsi ad un rinnovato impegno per la tutela dei diritti in una prospettiva di personalismo comunitario e d'una più marcata e unitaria soggettività politica.

In questa direzione, una politica euro-mediterranea ed euro-africana potrebbe rappresentare un obiettivo convincente e interessante sia in chiave solidaristica sia in chiave strategica e geopolitica.

Potrebbero anzitutto essere più efficacemente affrontate non solo le annose questioni relative al conflitto in medio oriente, dove più forte potrebbe essere il suo ruolo come artefice di pace, ma anche il problema dei flussi migratori provenienti dai paesi del Mediterraneo e il problema della cooperazione allo sviluppo, in particolare col continente africano.

Anche la presenza dell'Islam in Europa potrebbe essere vista sotto una nuova angolazione e alla luce di un eventuale ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Un problema, questo, certamente delicato, che dovrà essere seguito con prudenza e vigilanza, evitando scelte precipitose, poiché dalla soluzione che riceverà dipenderanno sia il futuro ruolo della Nato, sia il sistema delle alleanze a livello internazionale, sia infine il rapporto dell'Occidente con il mondo musulmano.

Se dall'Europa passiamo al mondo, il primo punto che vogliamo rimarcare è la mancanza di un governo mondiale come deficit politico intollerabile nel tempo della globalizzazione. L'architettura istituzionale di cui l'umanità dispone nel presente appare infatti del tutto superata e inadeguata. Ciò che da lungo tempo appare necessario è un grado superiore di ordinamento internazionale di cui però non si vedono ancora le premesse.

I fatti di cronaca di questi ultimi anni, dal terrorismo fondamentalista alle guerre in Afghanistan e in Iraq, dal conflitto libanese al genocidio in corso nel Darfur, dimostrano che siamo ben lontani dall'assumere l'interdipendenza e il multilateralismo come nuovo paradigma politico, come da tempo le ACLI non cessano di ribadire. Il peso crescente che negli ultimi anni viene riconosciuto allo sviluppo sorprendente della Cina e dell'India ha portato allo spostamento del baricentro dell'economia mondiale dall'Atlantico al Pacifico provocando la ridefinizione di antichi equilibri militari e geopolitici.

È L'unità della famiglia umana la cifra che ci consente di dire, con un linguaggio laico e universale, oltre che con progetti concreti di cooperazione in America Latina e Africa, che la nostra patria comune è la terra e che la sovranità di ogni stato democratico dovrebbe essere compresa e ridefinita alla luce dell'interdipendenza planetaria.

1-4 maggio 2008
Hotel Ergife Palace
Via Aurelia, 619
00165, Roma



Il tras-loco dal Novecento al nuovo secolo, infine, non riguarda soltanto le idee e la cultura, ma le stesse istituzioni politiche di cui sentiamo bisogno, ma che ancora non esistono, per dare al nostro pianeta una *governance* globale e democratica che sia *all'altezza dell'epoca nuova che è già iniziata*.